# Stolfo Peloso uomo d'armi e di ventura

Pordenone, sul finire del Trecento, era solo un borghetto arroccato su un emporio fluviale: pullulava d'agenti, di feneratori, di bottegai, ricettatori e barcaiuoli. Persino i mercanti d'oltralpe vi avevano aperto dei fondaci a ridosso dello scalo. E non dovevano trovarvisi spaesati: l'Imperatore vi teneva infatti una guarnigione di lanzi tedeschi e un capitano che riscuoteva le gabelle. I Veneziani in quest'isola asburgica nel *puzzle* scompaginato dello Stato patriarchino scoprivano a loro volta seducenti affinità: anche qui, come in laguna, l'aristocrazia del denaro aveva scalzato quella del sangue, usurpandone funzioni e poteri.

Sobri e frugali, intenti a crear fortune (che i nipoti avrebbero poi dissipato) e a tesser la rete dei propri affari, i borghigiani d'allora credevano — come il pratese Datini, che ne fu l'archetipo — nell'inventiva e nel coraggio, cui attribuivano persino una patente ideale. Non c'era affare che non s'avviasse « cho 'l nome di Dio e di Ghuadagno ».

È questa la scena su cui s'affaccia, negli ultimi decenni del secolo, un curioso personaggio dal passato torbido e inquietante: il triestino Stolfo Peloso. La calcherà da protagonista.

A *ser Astolphus Pilosus de Tergeste habitator in Portu Naonis* allude infatti nell'arido gergo dei curiali il notaio Tristano di Varmo, chiamato a rogare — nel dicembre del 1377 — la vendita d'otto masi nelle campagne di Valle e di Noncello (1). Ad acquistarli dal Nostro per mille ducati d'oro (cifra allora di tutto rispetto) furon gli eredi di Marco Popaiti, un'antica famiglia pordenonese che ostentava in quell'epoca un recente blasone: da appena vent'anni la si era ascritta alla nobiltà locale (1357). Sappiamo dunque che il Peloso viveva a Pordenone e che vi possedeva beni d'un certo spicco.

**Leopoldo III d'Asburgo (1351-1386), gran protettore di Stolfo. Afflitto da continue difficoltà finanziarie (le guerre drenavano già allora le risorse della famiglia, fautrice d'un'aggressiva politica d'espansione), visse combattendo. I suoi sogni di « grandeur » s'infransero a Sempach, ove gli svizzeri gl'inflissero una memorabile batosta. Educato nel culto degli ideali cavallereschi, Leopoldo cadde — come nelle ballate d'Orlando — stringendo in pugno le insegne della sua Casa. Così narra almeno la « Cronaca di Tschachtlan ».**

*(Bildarchiv d. Oest. Nationalbibliothek)*

Si diceva di lui che a rimpinguargli le casse, nonostante le alterne fortune, fosse stata la professione delle armi e che avesse un passato non troppo limpido. Era insomma un personaggio « chiacchierato », che dava la stura ad insinuazioni e pettegolezzi. Altri invece lo corteggiavano, sapendolo bene accetto alla corte degli Asburgo.

Nel giugno del '78 *Stolf von Triest genant Pilosus* figura addirittura fra i finanziatori del duca Leopoldo (dai banchieri toscani non bussavan forse a quattrini tutti i sovrani del tempo?). A garanzia del proprio credito egli ottenne in pegno dall'Asburgo il castello di Piemonte nell'Istria con un'ampia giurisdizione attorno (2): *Poymont in Isterrich mit den dörffen Costan Roser, Wisnad* . . .

Smaliziato dalla vita, Stolfo ne cercava la protezione, ma evidentemente non se ne fidava: i pregiudizi del banchiere facevan aggio sulla devozione del suddito. La dichiarazione di pegno venne quindi firmata, quale fideiussore, anche da Ulrico di Chiusa, probabilmente il gastaldo di Chiusaforte nel Canal del Ferro.

Ma chi era dunque costui, che riparò a Pordenone dopo un'esistenza tormentata e inquieta?

Stolfo nacque a Trieste da genitori d'umile condizione. Spregiudicato e spavaldo, intelligente e ambizioso, capí che nella propria città la modestia dei natali gli avrebbe precluso qualsiasi prospettiva di carriera.

Di costituzione robusta e sanguigna, egli era uno di quegli uomini sempre pronti a giocarsi la pelle (e a rimettercela) pur di far fortuna. D'istinto capí d'essere vocato alle armi e da allora fu sempre sulla breccia, alla ricerca d'una guerra in cui cacciarsi per trarne lustro e quattrini.

Ci piace pensare che le ossa se le fosse fatte bazzicando in gioventú per i porti della costa dalmata e istriana. Alle popolazioni operose di quel litorale, tra fondaci e squeri, bordelli e taverne, si mescolava una variopinta accozzaglia di mercanti levantini, sbandati, avventurieri, ladri, violenti e perdigiorno. Eran quelli gli anni in cui la Repubblica, convinta che la supremazia marinara costituisse l'irrinunziabile presupposto d'ogni primato economico, tentava di ripulir l'Adriatico orientale dai pirati, che da sempre l'infestavano.

I porti delle isole greche, che costelavano la rotta per Bisanzio, s'affacciavano su quartieri cenciosi e malfamati, una specie di *casbah,* popolata da una plebe turbolenta e sbracata, che la giustizia se la faceva da sé e nei modi piú spicci. In quelle *bidonvilles* affamate e irrequiete s'incontrava gente di tutte le risme e capace di tutto. Quale palestra dunque migliore per il nostro Stolfo, che ambiva riscattar con le armi la modestia dei propri natali?

D'altronde per un giovane come lui, dotato di scarse fortune e d'ancor piú scarse aderenze, c'era pur sempre l'esempio stimolante dei mercanti veneti, assurti con la ricchezza al rango patrizio. Furono quelli gli anni della *bohéme* e della gavetta.

Nel 1361 dobbiamo supporre egli fosse in Friuli, arruolato nella compagnia triestina che spalleggiava nella lotta contro gli Asburgo l'esercito patriarchino. Due anni piú tardi finí però in mano ai Veneziani che lo misero ai ceppi, accusandolo d'aver vessato in Friuli dei cittadini della

Repubblica, spogliandoli dei propri beni. È probabile si trattasse di mercanti sorpresi dalla guerra mentr'erano in viaggio e taglieggiati dalla truppa. La giustizia di San Marco gli imputò anche un omicidio commesso a Pirano, ma il Peloso venne assolto da entrambi gli addebiti. Al vaglio delle prove il castello ordito dagli accusatori crollò: *nihili tamen repertum fuit*, assolto dunque per non aver commesso il fatto (3).

Questo mariuolo, spaccone e attaccabrighe, dalla faccia tosta e dalla mano lesta, doveva comunque suscitar simpatia. Anziché cambiar aria dopo lo spauracchio del processo e della galera, il Peloso mise la sua spada al servizio della Repubblica che lo ingaggiò, spedendolo in Levante.

Di lí a poco, nel '66, lo troviamo infatti a Candia con il grado di connestabile (*comes stabuli*, comandante d'uno squadrone di cavalleria) (4).

Tre anni dopo, quand'ebbero inizio le ostilità fra la Serenissima ed il Comune di Trieste (uno dei pochi centri litoranei che non orbitavano nella sua sfera d'influenza) venne richiamato in terraferma. Lo sappiamo allora a Treviso con una propria compagnia, sotto le cui insegne militavano suo fratello ed un altro triestino, entrambi banditi dalla città natale (5). Anche i compari riusciva a sceglierseli bene.

Quando nell'agosto del '66 i Triestini vennero espulsi dai territori veneziani, egli fu tra i pochi cui fu concesso di restare (6). La Signoria riteneva d'averne già sperimentata la fedeltà nella guerra col Turco e di potersene fidare, sebbene piú d'uno, con i suoi precedenti, avesse tentato di screditarlo.

Stolfo però la deluse.

Arido e calcolatore, credeva nel cinismo e come tutti i venturieri lo praticava. Convinto che nell'esercito della Serenissima gli si offrissero scarse prospettive di carriera e forse lusingato da migliori condizioni d'ingaggio, abbandonò il campo veneto passando al nemico. I suoi concittadini l'accolsero a braccia aperte e ne solleticarono l'ambizione affidandogli la difesa di Moccò, un solido maniero sulla strada che saliva dalla Vena ai Carsi (7).

L'astro di Stolfo era davvero allo zenit. Per un *parvenu* come lui, restava da soddisfare un ultimo sogno inappagato: divenire feudatario e signore d'un castello. Anche questa volta la fortuna sembrava arridergli.

Peloso, per ingraziarsi i nuovi padroni non risparmiò quelli vecchi e si diede a frequenti scorrerie contro i Veneziani, che avevano a loro volta degradato il Carso a campo di battaglia e di rapina.

Le ostilità sconfinarono nei territori patriarchini sino alle soglie d'Aquileia, ormai ridotta a una desolata necropoli stillante — fra i pantani e le brume — accidia e malinconia. Nell'antica capitale, un tempo superba metropoli dell'Impero, i silenzi erano rotti soltanto dai tocchi delle campane, dalle rade greggi e dallo sciacquio delle lagune.

Da Moccò si dominava la strada carrareccia attraverso la quale i sudditi del conte di Gorizia ed i signori di Duino (d'irriducibile fede ghibellina) facevan passare le vettovaglie per la città assediata. I Veneziani decisero

**Il Carso e l'Istria con i castelli e le terre murate che videro le gesta ribalde di Stolfo, dal « Theatrum orbis » dell'Ortelio (Fori iv/lii accv/rata de/scriptio, 1573).**

**Il castello di Moccò in una romantica ricostruzione dell'Ottocento, quand'ormai del maniero restavano solo scarse rovine, dalla « Storia cronografica di Trieste » di Vincenzo Scussa, Trieste Coen 1863.**

dunque di toglierselo di mezzo. Piú d'una volta il comandante dell'armata, Domenico Michiel, cui dava man forte con una compagnia di mercenari il conte di Romagna, s'accinse a sferrare l'attacco decisivo, ma la posizione era talmente munita (un autentico sperone che serrava la Val Rosandra) da scoraggiar qualsiasi speranza di successo.

Stolfo, scaltro com'era, fiutò tuttavia che le sue posizioni stavano vacillando. Forse non rimase insensibile ai richiami di qualche vecchio compagno d'armi sguinzagliato da Venezia a seminar zizzania fra gli alleati dei Triestini, alimentandone gl'inevitabili antagonismi. D'altra parte quasi tutti i reduci del Levante erano rimasti sotto le insegne marciane.

Il Peloso bruciò le tappe, spedendo al campo della Serenissima un suo fidato accolito, Zanin da Vedano, che offrí a suo nome la resa di Moccò purché gli fosse riconosciuta la proprietà della rocca: *cum condicion che lui fusse dentro come cosa sua* (8).

Proponeva insomma, dopo averla tradita, di ridiventarne l'alleato.

I Veneziani, che pur ne avrebbero avuto motivo, non lasciarono che rinfocolassero antichi risentimenti. In quel frangente contava soprattutto interrompere i rifornimenti alla città assediata, e accettarono. Nella sua spregiudicatezza il Peloso andò oltre, promettendo che avrebbe indotto i Triestini ad accettare condizioni identiche a quelle di cui godevano le altre città del litorale istriano.

E in ogni caso — se anche non vi fosse riuscito — s'impegnò a consegnar la città con l'inganno.

La proposta di Stolfo venne affidata al capo dei balestrieri, Giacomo Barozzi, perché l'inoltrasse al Senato. E la Signoria, che ormai contrastava scopertamente agli Asburgo il confine orientale, diede il suo avallo all'iniziativa.

Sebbene avesse sguinzagliato per il porto e le taverne una muta di sobillatori e di ribaldi, il tentativo di rivolta all'interno naufragò sul nascere. Anzi affrettò probabilmente l'intervento degli Asburgo. Nell'agosto infatti del '69 i Triestini inviarono un atto di piena ed incondizionata dedizione ai duchi d'Austria, che Alberto d'Asburgo s'affrettò ad accogliere (Vienna, 10 settembre) (9).

Si diffuse allora la voce che oltralpe s'andava apprestando un grosso esercito: chi parlava di diecimila lanzi, chi d'un'azione combinata dei signori di Duino e dei Triestini, soccorsi dagli Asburgo, per spezzare la morsa dei Veneziani spossati dal lungo assedio.

Stolfo, d'altra parte, non aveva interrotto del tutto i rapporti con i suoi compatrioti. Manteneva continui contatti con i castellani di Reifenberg, vassalli dei Goriziani, che gli lasciarono credere in un imminente intervento del duca Leopoldo (10).

Con cosí largo spiegamento di mezzi sarebbe dilagato — si mormorava — nei territori della Serenissima, che non aveva forze sufficienti ad arginarlo. I Veneziani — pensò — si sarebbero asserragliati nel dedalo delle loro lagune, ma che ne sarebbe stato di lui, isolato su uno sperone carsico?

Stolfo attese dunque l'arrivo delle avanguardie austriache e passò agli Asburgo, mettendo a loro disposizione la rocca. 'Sta volta gli andò male.

Se avesse saputo scegliersi gli amici come sapeva tessere i propri intrighi, il Peloso sarebbe andato lontano. Aveva indubbiamente la stoffa del guerriero, ma non certo quella del politico.

Di Moccò Leopoldo, che con l'entrata dei Duinati nella propria orbita (1366) estendeva i suoi domini dal Timavo al Carnaro, fece una delle piú solide basi, da cui muover contro i Veneziani. Questi però rafforzarono le truppe terrestri facendo sbarcare i marinai dalla flotta che stazionava lungo la costa, bloccando gli accessi al golfo.

Serrati i ranghi, si prepararono allo scontro decisivo. Per gli Austriaci fu la rotta (5 novembre).

Una dozzina di giorni dopo, Trieste fu costretta alla resa e ne prese possesso, con una guarnigione di mille balestrieri e di quattrocento lance, il patrizio Paolo Loredan (11).

Dalle armi ormai il giuoco passava alla diplomazia. I negoziatori non poterono ignorare il problema dei fuorusciti, parecchi dei quali s'erano imbrancati fra i venturieri al soldo di Venezia. Stolfo però non venne graziato né dagli uni né dagli altri. Anzi lo si volle tassativamente escludere da qualsiasi misura di clemenza: *excepto Astulpho Piloso* (12).

Non gli restava che barricarsi a Moccò e vender cara la pelle. Ed è quanto fece, mettendo insieme le proprie residue risorse, ch'eran scarse, con il coraggio che mai gli aveva fatto difetto. Rastrellò per le forre carsiche

**Scena di battaglia con cavalieri bardati « alla veneta » dal trecentesco codice dell'Ambrosiana, illustrato dal veneziano Giannino Cattaneo (C. 214 inf.).**

sbandati e disertori, raccolse forze fresche per rimpolpare i difensori del castello e iniziò quindi una guerriglia tenace e disperata contro le milizie della Repubblica (13).

Venezia che avendone saggiata la tempra non poteva sottovalutarlo, gli pose sul capo una taglia di seimila lire da vivo e di tremila da morto (cifra grossa per l'epoca) (14). Nei lunghi secoli dalla sua storia la Signoria non rinunziò mai, prima d'affidarlo alla mannaia, a processar chi l'aveva tradita.

Per snidarlo da Moccò, che Stolfo aveva munito di nuovi bastioni, camminamenti, rondelle e cortine, la Serenissima ingaggiò due « bandiere » di Galeotto Malatesta detto l'Ungaro e la compagnia di Nicolò di Veglia, con trecento fanti ed altrettanti cavalli.

Ma il Nostro tenne loro testa con la complicità d'alcuni mercanti muggesani, sudditi del Patriarca ed ostili quindi ai Veneziani, che lo fornivano sottomano di viveri.

Nell'autunno del '70, a quasi un anno di distanza dalla resa di Trieste, Moccò era ancora saldamente in sue mani. Dovette abbandonarlo per disposizione del suo protettore, il duca d'Austria, in base all'accordo di Raiscah con cui il 30 ottobre di quell'anno furono regolati i rapporti fra i due Stati (15). La rinunzia dell'Austria ad ogni pretesa sulla città di San Giusto e di conseguenza su Moccò, che apparteneva appunto al Comune di Trieste, venne definitivamente sancita dal successivo trattato di Lubiana (15 novembre).

Fu cosí ch'egli lasciò quella rocca, ch'era stata spettatrice di tante sue gesta e alla quale durante la sua permanenza aveva dato un ancor piú solido assetto. Dovettero riconoscerglielo nel testo stesso dell'accordo, ove s'allude *ad omnem fortiliciam de novo constructam seu factam per Astolphum Pilosum.*

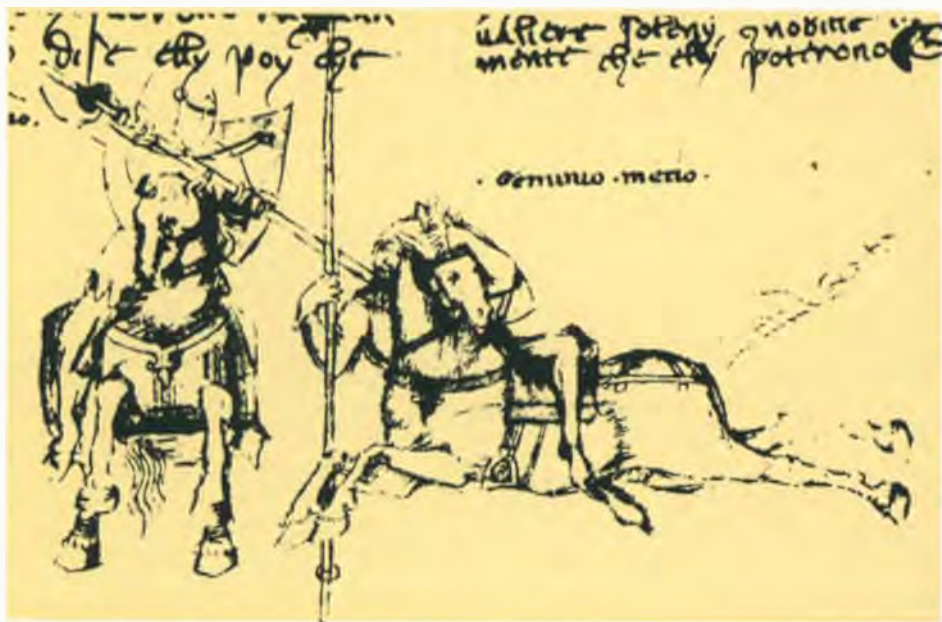
Al suo posto vi si insediò, con una scelta guarnigione, messer Nicolò Bocasso.

Svaniva dunque per il nostro Stolfo il sogno a lungo inseguito d'una signoria feudale, che ne avrebbe definitivamente consacrato le fortune.

Nel trattato veneto-austriaco lo si annovera tuttavia fra gli alleati ed i fautori degli Asburgo, alla stregua dei signori di Duino (16): i Veneziani furono dunque costretti a revocargli la taglia. Dobbiamo supporre — dopo tanti scorni — che lo facessero a malincuore. Non gli consentirono comunque di rientrare a Trieste, temendo potesse riallacciarvi vecchie e mal sopite aderenze con i partigiani dell'Austria.

Al Peloso non restò che affidarsi al duca Leopoldo, riparando in uno dei suoi domini al di qua delle Alpi. Scelse Pordenone. E lí da allora lo incontreremo.

Ma neppure questa volta disarmò. Sembra infatti che nel '71 congiurasse con un tal Marchione da Pola per accendervi una rivolta contro i Veneziani: *de suferendo* — leggiamo nella scarna cronaca dei contemporanei — *civitatem Pole.*

Il tentativo abortí per la delazione d'uno strozzino toscano, Lapo da Firenze, che teneva banco in Friuli e nell'Istria.

**Scena di battaglia con fanti bardati « alla veneta », dal trecentesco codice dell'Ambrosiana, illustrato dal veneziano Giannino Cattaneo (C. 214 inf.).**

Marchione finí sulla forca e Stolfo riuscí a scamparvi. Secondo taluno è dubbia la sua stessa partecipazione alla congiura. Noi non sappiamo per certo se l'abbia fatto, ma siamo certi d'altra parte ch'era ben capace di farlo.

Divenuto, grazie a spregiudicati commerci e alla lunga milizia di venturiero, un ricco banchiere cui, come s'è visto, lo stesso Leopoldo bussava a quattrini, le notizie si perdon di lui.

Sul finire del secolo successivo ritroveremo a Pordenone, ove la famiglia s'era saldamente insediata, un suo discendente che vi manteneva una posizione di rango. Allorché nell'ottobre del 1499 si riuní — alla presenza del legato imperiale pre Luca de Renaldis (17) — il Consiglio cittadino per decidere il riscatto dei contadini razziati dai Turchi, fra i magnati locali, compare infatti Melchiorre Pelosi, *artium et medicine doctor* (18).

E del nostro Stolfo che dire?

Fu indubbiamente un protagonista in una folla d'anonime comparse, un personaggio scolpito a sbalzo, di quelli che dominano la scena. E al quale siamo disposti a perdonare misfatti e ribalderie. La sua vicenda in fondo riassume il marasma d'un'epoca, che elevò il tradimento e la doppiezza a stile di vita.

Mosso da una smodata ambizione a guadagnarsi un feudo e un castello, pur di conseguirli non si risparmiò né risparmiò gli altri. Non ebbe mai scrupoli, né la coscienza — refrattaria com'era ad aneliti morali — mai gli rimorse per i tanti suoi tradimenti.

Non fu immune da colpe il nostro Stolfo, ma non fu il solo a commetterne. Gli storici pronuncerebbero forse su di lui un verdetto senz'appello; noi vorremmo invece riabilitarlo ed assolverlo: era figlio in tutto del suo tempo. L'ultima parola comunque la lasciamo al lettore.

ANDREA BENEDETTI - ALBERTO CASSINI

## NOTE

(1) 1377, indic(tione) XV, die octave decembr(is) - In Portunaonis domi infrascripti emptoris presentibus s(er) Guarnerio de Monteregali, s(er) Petro quondam s(er) Joa(nne) Marioni, Vaulino sutore, Daniele petipario q(uondam) Petri Pertoldi et Nicolao q(uondam) s(er) Juesti a Caballis, omnibus habitantibus in Portunaonis testibus et aliis.

*Ser Astolphus pilosus de Tergeste habitator in Portunaonis,* praetio et foro ducatorum mille auri boni et iusti ponderis quod contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse a ser . . . et Jacomutio fratribus quondam ser Marci dicti Popaiti

de portunaonis ... (omissis) ... dedit, venditi et tradidit in perpetuum eisdem ... (omissis) ... octo suos mansos sitos in Villis Naucelli et Vallis ut infra ... (omissis) ...

Ego Hieronimus Rorarius filius q(uondam) d(omini) s(er) Gregorij Rorarij publicus Imp(eria)li auctoritate not(arius) suprascriptum fideliter exemplavi, ex autentico scripto manu Imp(eria)li auct(oritate) not(arius) Tristani q(uondam) D(omini) A(s)quini de Varmo.

(Documento tratto dall'archivio di Montereale Màntica-Pordenone, pubblicato per la prima volta da Andrea Benedetti a p. 98, nota 220 della *Storia di Pordenone*).

Vienna 22 giugno 1378 — *Ich Stolf von Triest genant Pilosius* vergieb und tun kunt offentlich mit diesem brief, als mir durcleuchtig *hochgeborn furst Leupolt hertzog zu Österrch ze Steyr ze Kerden und ze Krain, graf ze Tyrol etc. mein lieber gnediger herr* gegunnet und erlaubt haben ze lösen die vest *Poymont in Ysterrich* mit den dörffern *Costant Roser Wisnad* und ze Unser Frawn in dem Veld und mit den zehenden ze Poymont und ze *Portel* und andern gütern die dartzu gehörent, han ich mit güten trewn an aides stat gelopt und auch wizzentkich mit disen brief für mich und all *mein erben;* daz wir dem vorgenant *unser herren del hertzog und seinen erben* süllen die vorgenant vest, alle die weil wir si innhaben und unser phand ist, offen haben, si und die iren dairn und darus ze lazzen und auch darinn ze enthalten wider allermeniklich nieman auzgenomen, wenn und wie oft in des beschicht, an unser merklichen schaden und ane geverd. Wenn auch derselbe *mein herr hertzog Leopolt oder sein erben* mich oder mein erben mit unserm gelt, das wir auf dem egenant sacz haben, ermant werden und uns des richtend, so süllen wir in der losung stat tün und genorsam sein alles verezichen und widerred und süllen auch den obgenant saiz unwüstilich und uns gewolnlicher zinsen und diensten davon genügen lazzen, daz die leutdaselb unverdorben beleiben an alles geverd. Und des ze ainen offen waren urkund hab ich gebetten den erbern knecht minen besunderlieben *freund und gesellen Ulrichen von Klausen in Fryaul,* daz er diser sach zü einer getzeugnüzz sein insigel zü dem meinen offenlich hat an disen brief im und seinem erben aneschaden, der geben ist ze Wienn an ertag vor sand Johan tag ze sunwend nach Kristi gepürt dreutzhenhundert jar darnach in dem acht und sibentzigstem jare. (Vienna, Hof-Haus-und Staatsarchiv-Repretoire XXIV-busta separata-Pergamena originale dalla quale *pendono i due sigilli del Peloso e di Ulrico di Chiusa.* Documento pubblicato per la prima volta da TAMARO ATTILIO, in *Documenti inediti di storia triestina (1298-1544),* su « Archeografo Triestino » Serie III, vol. XV, p. 18). La Chiusa, o Chiusaforte, era castello della Val o Canal del Ferro.

(2) Il castello di Piemonte, nel XIII secolo, era stato concesso in feudo dalla Chiesa d'Aquileia a dei vassalli d'origine tedesca che ne assunsero il nome, conservandolo anche dopo ch'eran stati spodestati da quel dominio. Caduto successivamente in mano dei conti di Gorizia, questi v'insediarono un proprio capitano, che restava tuttavia indipendente rispetto l'attigua contea di Pisino. Vi troviamo, nel 1321, un tal Artico da Castel San Michele (KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano,* 18 luglio 1321) e nel 1362 un tal Everardo d'ignoto casato. (Atti e Memorie, vol. V, p. 11). Con la morte d'Alberto IV conte di Gorizia (1374), Pisino passò per collazione direttamente alla Casa d'Austria. Non fu cosí invece per i due castelli di Duino e di Piemonte che serbarono un'amministrazione separata con un proprio *urbario* alle dirette dipendenze dei duchi o dei loro vicari. Identica sorte ebbe nel 1452 la città di Pordenone, concessa da Federico III, a garanzia della dote, alla propria consorte Eleonora di Portogallo, che ne affidò la riscossione delle rendite a due suoi conterranei, i portoghesi Pelagio Varela e Pietro Fynz (*Diplomatarium Portusnaonenses,* n. 224-226, 228-229).

« L'ampio territorio piemontese fra Grisignana e Portole — scrive Camillo De Franceschi nella *Storia documentata della contea di Pisino,* p. 291 — si stendeva su entrambe le sponde del Quieto: la parte settentrionale con Piemonte e Castagna era di provenienza aquileiese, la meridionale con Visinada, S. Maria in Campo, Rosario e Metelino, di provenienza della chiesa parentina ». La « provveditoria » con le rendite, cioè i tributi, le decime, le regalie e le angherie, con l'obbligo di custodire il castello, veniva di solito appaltata dietro corresponsione d'un canone annuo. Il castello vero e proprio, dopo esser stato affrancato dal pegno dotale, venne concesso in feudo nel 1461 a quel Pietro Fynz, che aveva accompagnato quale scudiero Eleonora nel viaggio dal Portogallo all'Austria.

Questi, che doveva corrispondere un canone annuo di 60 libbre, conservò Piemonte sino al 1474. E lí difatti morí, come si poteva rilevare dalla lapide sepolcrale stemmata nella parrocchiale di S. Primo (DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 293). Nel 1489 il castello venne affidato ad un gentiluomo tedesco, Giorgio Durer (CAVALLI JACOPO, *Commercio e vita privata di Trieste nel '400,* pp. 279 e 335).

Nel maggio del 1508, Girolamo Contarini occupò la contea di Pisino senza incontrare alcuna resistenza e pose come castellano della terra murata di Piemonte Giovanni Venier. Da allora quel castello rimase a Venezia (e l'attribuzione trovò suggello nella pace del 1523).

(3) Die XX Octobris 1363 — *Astulfus de Tergeste* contra quem processum fuerat per dominos Advocatores Communis in eo quod per partem captam in Consilio de XL retentus fuerat ex eo quod erat inculpatus comisisse homicidium in terra Pirani nomine assassinario et in aliis partibus extra districtuum comunis Venetiarum potissime in partibus Forijulii multas rubarias et alia mala comisisse contra nostros Venetos *de quibus nihil tamen repertum fuit,* ductus fuit in Consilio de XL in quo posita fuit pars, quod iste Astulfus de Tergeste retentus auctoritate huius Consilio cum *non reperiatur aliquid commisisse* contra aliquem nostrum civem seu mercatorum venetum, seu aliquid commisisse propter quod possit esse in banno Veneciarum nec teneatur . . . alicui persone, *relaxetur* ut est dictum. Nam datis et receptis in isto Consilio ballotis 41, fuerunt de non 1, non sinceri 3 et de parte 37. *Et absolutum fuit.* (Archivio Gen. di Venezia, Avogaria di Comun, Raspe Liber III, p. I, f. 53, riportato da SARDAGNA (di) G., *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e L'Istria,* su « Archeografo Triestino », N. S., vol. II (1870-71), pp. 255 e segg.).

(4) 25 Octubris 1365 - Provisoribus Crete. Ad informationem vestrum mittimus vobis presentibus interclusam copiam pactorum habitorum cum Jacobo Scalco, *Astolfo de Tergeste,* Rizolino de Azonibus et Guezellone de Fossalta, comestabilibus nostris in partibus Crete et suis banderiis, quorum pactorum copiam mettere debeatis provisori Canee ad suam informationem (SARDAGNA, *op. cit* doc. 2).

(5) Die XIV Augusti 1368 - Capta. Cum *Astulfus de Tergeste* sit comestabilis noster *equester in Tarvisio* una cum fratre suo et quodam alio socio suo, duo quarum sunt in banno Tergestri, qui quidem Astolfus, sicut habetur tam per nobilem virum Nicolaum Justinianum capitaneum nostri Tarvisii, quam per nonnullos alios nostros nobiles, *se fedelissime gessit in Creta et alibi;* similiter sint in Justinopoli aliqui banniti de Tergeste qui iamdiu fuerunt et sunt stipendiarii nostri et fidelissimi, sicut scribit Nobilis vir ser Johannes Dandulo potestas et capitaneus Justinopoli, Com paruerint insuper coram nobis aliqui paureres homines pro se et aliquibus aliis existentibus ad similem condicionem, asserentes quod antiquitus traxerunt originem de Tergeste, sed iam multis annis fuerunt et sunt habitatores Insule, et aliarum terrarum nostrarum cum eorum familiis, quorum aliqui sunt in banno; qui omnes sicut fide dignorum habentur testimonio fuerunt et sunt fidelissimi intendentes sempre perseverare sub fidelitate nostri dominij; Vadi pars, quod Dominus, Consiliarii, Capita et Sapientes deputati super factis Tergestinorum, pro omni bono respectu possint per maiorem partem eorum predictas et alias personas similiter conditionis excepta a processo suprascriptas contra Tergestinos.
Omnes alii Ø, Non sinceri 1, de non Ø

Capta in Colegio

Quod *Astulpus absolvatur a processu*
Quod frater eius similiter absolvatur
Quod socius eius similiter absolvatur
Quod Berthonus de Francho habitator in Justinopoli absolvatur
Quod Dominicus de Scaltius absolvatur
Quod Berthonus q(uondam) Nicolai absolvatur
Quod Colandi de Scolana absolvatur
Quod Servolus . . . absolvatur

Item quod cetari stipendiarii et habitatorum Justinopolis et ceterarun terrarum nostrarum Istrie absolvatur a dicto processu. Scribendo potestati et capitaneo Justi-

nopolis et aliis Rectoribus, quod non obstante hoc nostro mandato si in numero dictarum personarum foret aliquis tergestinus suspectus possit ipsum licentiare (da G. di SARDAGNA, *op. cit.,* doc. 4).

(6) TAMARO ATTILIO, *Storia di Trieste,* Roma, Stock, 1934, I vol., pp. 229 e 230.

(7) Due parole su quest'importante castello che trasse la propria denominazione dalla famiglia dei Barbamoccolo, un casato che s'estinse con Francesco nel 1277. Da essi derivò nella forma sincopata il toponimo di Moccò (Le rovine del castello di Moccolano o Moccò in « Atti e memorie della Società degli alpinisti Triestini », 1883-85, pp. 121, 124).

La rocca apparteneva inizialmente alla Mensa vescovile e costituiva il centro ideale dei possedimenti carsici della Chiesa triestina. Il 10 giugno 1290 il vescovo Brissa di Toppo, pur di non subire il ricatto del Comune di Trieste e non riuscendo altrimenti ad assolvere le spese che s'era sobbarcato intervenendo nella lotta tra il Patriarcato ed i Veneziani (1287), diede dapprima in pegno la « muda » triestina al banchiere toscano Cino Diotisalvi (KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*) e nel marzo del '95 cedette (*locavit et concessit ac consensit in vita sua*) l'ufficio di gastaldo al Consiglio della città.

Lo stesso giorno, con atto separato, fu costretto ad affidare in custodia al Comune per dieci anni il castello di Moccò, riservandosene però il dominio (KANDLER, *ivi*). Il patrimonio della Chiesa triestina era già stato drenato con altre alienazioni nel 1253 dal vescovo Volvino de Portis, friulano anch'egli come il di Toppo. Quest'ultima cessione, pur avendo all'apparenza carattere temporaneo, diede il definitivo tracollo al potere temporale dei Vescovi triestini. (CAVALLI JACOPO, *Storia di Trieste,* 1911, pp. 91-95; VERGOTTINI GIOVANNI (de), *La Costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo,* Roma, p. 79; BENEDETTI ANDREA, *Brissa de Toppo vescovo di Trieste,* in « La Porta Orientale », Trieste, 1958, fascicolo 1-2).

Il 12 ottobre 1511 ebbe inizio la demolizione della rocca di Moccò e alle sue rovine, la famiglia Wicumberg attinse i materiali per la costruzione di quel palazzo, che passò poi ai Petazzi ed infine ai Montecuccoli.

(8) Giovannino da Vedano, caduta Trieste, s'era messo a disposizione del capitano veneziano, e senza risparmiarsi si diede a combattere contro il Peloso e i suoi soccorritori austriaci tant'è che i Veneziani per gratitudine gli resero i beni sequestrati a Trieste:
1370, die XIV Maij, octava Indictione-Venetiis. Capta; (omissis) exponit Johanninus de Vedano de Tergeste fidelissimus servitor vestri dominii, Quod est verum quod eo tempore quo Astulfus surripuit castrum Mochò quo tunc erat Tergestinorum ipse Johanninus reperit se esse in dicto castro Mocho quo ipse fuerat missus per Judices Tergesti, accidit quod Astulfus voluit mittere ad dicendum aliqua verba vestris capitaneis et gubernatoribus. Unde Astolpus requisivit dictum Johanninum si volebat venire ad bastistas vestras, qui Johanninus tanquam homo dispostus servire vestro dominio venit ad bastitas et narravit quicquid sibi imposuerat Astolfus. *Nam Astolfus dabat sibi intellegere quod tractaret cum Tergestinis pro vestro dominio,* de quo ipse Iohanninus multum erat letus ob quam causam Judices tergesti tunc nullo servato ordine iuris sed arupto et sine observacione et statutorum et aliorum ordinum Tergesti confiscarunt omnia sua bona dicentes quod erat rebellis comunis Tergesti, unde dictus Johanninus semper volens quod vestrum dominium haberet intentionem suam et volens operari personam suam quesivit a domino capitaneo stipendis in vestris bastitas qui Capitaneus respondit quod sib erat vetitum . . . (omissis) . . . unde dictus Johanninus tunc ivit ad Monfalconus et ibi stetit usque ad adventum domini ducis Austrie nunquam adherens ut faciens aliquid pro Tergestinis. Et in adventu ejus fuit requisitus ut adveniret in campum domini ducis Austrie quibus requisicionibus *nunquam voluit assentire* sed potius venit ad vestras bastitas informans dominum capitaneius de voluntate et . . .dominorum ducis et Patriarche; *postquam vestrum dominium habuit Tergestum* ipse semper equitavit et operatus fuit personam suam contra rebellos vestri dominii nullis parcendo periculis, et etiam, multa alia fecisset si sibi permissum fuisset in damnum inimicorum vestri dominii. Et ita intendi facere et in melius perseverare quousque flatum sibi durabit.

Quapropter suplicat... (omissis) che venisse tolto il sequestro dai suoi beni a Trieste, ciò che Venezia gli accordò (SARDAGNA (di) G., *op. cit.*, doc. 13, a p. 322; TAMARO A., *Storia di Trieste,* ct. vol. I, 238).

(9) 31 agosto 1369, indic. VII - Dedizione del Comune di Trieste ai duchi Alberto e Leopoldo d'Austria (KANDLER, C. D.I.).

(10) Signori dell'omonimo castello, essi compaiono la prima volta nel 1232 quando i fratelli Volchero e Ulrico presenziarono come testimoni all'atto con cui Mainardo III di Gorizia confermò all'Ordine teutonico la commenda di Precenicco.

(11) CESCA GIOVANNI, *Le relazioni fra Trieste e Venezia sino al 1381. Documenti,* Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1881, doc. VI, a pp. 113-120.

(12) 18 novembre 1269, indic. VIII, Venezia. - Trieste si cede ai Veneziani a patto che sia conservato il regime comunale (KANDLER, C.D.I.).:
Item quod forbanniti alias per Comune Tergesti recepti ad gratiam per ipsum Comune similiter salvi remaneant sine impedimento in personis et bonis, *excepto Astulfo Piloso* (CESCA G., *op. cit.,* p. 120 dal *Liber Pactorum,* vol. V, Archivio Generale di Venezia).

(13) TAMARO A., *Storia di Trieste,* vol. I, p. 244.

(14) CAROLDO JACOPO, *Guerra di Trieste coi Veneziani,* ed. G. de Concina.

(15) CESCA, *op. cit.,* doc. 24, a pp. 161-181.

(16) 1370, 12 novembre, Lubiana - Pace fra i duchi d'Austria ed il doge di Venezia Andrea Contarini: *Et e converso omnes fideles, vel servitorum dictorum domini ducis, et communis Veneciarum existentem, occasiopredicta in forcia et potestate suscriptorum dominorum ducum Austrie, seu domini de Duyno, vel Astuphi Pylosi, aut aliorum fidelium, Rectorum subiectorum, complicum, vel fauctorum, dominorum ducum Austrie predictorum etc.* (KANDLER, C.D.I.; CESCA, *op. cit.,* pp. 161-181 e piú precisamente a p. 172).

(17) Su Luca de Renaldis (1460-1513) scrissero Angelo Calogerà (*Memorie intorno alla vita di messer Luca de Renaldis, vescovo di Trieste,* Venezia, Fenzo, 1753), Andrea Benedetti (*Brevi notizie di Pordenonesi illustri,* « Il Noncello », n. 2, pp. 51-53), Pietro Someda De Marco (*Luca de Renaldis, ambasciatore alle Corti d'Europa,* in « Atti » dell'Accademia di Udine, 1960-63, serie VII, vol. III pp. 307-328). Di lui si conserva inedito un testo latino con il *Diario delle sue legazioni dal 1493 al 1504.* È il « pre Luca » citato dal Macchiavelli e dal Guicciardini.

(18) Su Melchiorre Pilosi hanno scritto Andrea Benedetti nella *Storia di Pordenone* a pp. 77 e 217 e Flavio Dellarole ne « Il Noncello » n. 41 a p. 67.